

I LADRI DI
SOGNI

Mario
Paternuosto

UNA DIAGNOSI
SBAGLIATA



Copyright © MMVIII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 A/B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-2045-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione di *I ladri di sogni*: maggio 2000 Abacolibri, Il Pensiero Scientifico Editore
I edizione di *Una diagnosi sbagliata*: luglio 2001 Abacolibri, Il Pensiero Scientifico Editore
I edizione Aracne: settembre 2008

A mia moglie e a mio figlio

I LADRI DI SOGNI

Eravamo arrivati all'albergo con un'utilitaria per non dare nell'occhio. L'incaricato alla reception era impegnato con un agente di viaggi e ci consegnò le chiavi solo dopo una decina di minuti, non degnando nemmeno di uno sguardo i documenti che Peppino aveva fatto scivolare sul banco sussurrando, suppongo, il mio nome, dato che il fastidioso cicaleccio dei turisti riempiva tutto il vasto salone e copriva ogni altra voce. Senza alzare gli occhi dal banco, con la mano che impugnava la penna, ci indicò la direzione per gli ascensori. Peppino, che nel frattempo s'era mantenuto alquanto in disparte, mi seguì sforzandosi di procedere nel modo più naturale possibile ma, nonostante gli sforzi, era evidente il rigonfiamento del portaabiti che lo costringeva ad un'andatura quasi falciante.

Io procedevo lentamente non tanto per l'affanno, che ormai non mi lasciava mai, quanto per il dolore lancinante che mi procurava la flebite al braccio. Peppino mi seguiva camminando alla mia destra ma rimanendo indietro di due passi. Era questo un segno di rispetto che lui riteneva giu-

sto concedermi non perché ero stato un primario ospedaliero e un campione di tiro alla carabina, ma perché mi accingeva a fare qualcosa che lui aveva già fatto molte volte solamente per soldi. Le porte dell'ascensore si aprirono senza un rumore ed entrammo nel campo visivo di un'arzilla vecchietta. Stava in piedi, con le gambe un po' divaricate e con entrambe le mani appoggiate ad un bastone. Il sostegno posteriore era rappresentato dalla parete dell'ascensore. Teneva la testa alta contrastando l'evidente cifosi dorsale cosicché il cappello di paglia che portava con giovanile vezzosità non le limitasse la visuale. Sorrise anticipando il nostro saluto e osservando l'evidente rigonfiamento del portaabiti disse, quasi pensasse ad alta voce: — Anche mio marito metteva sempre le scarpe nel portaabiti ma non andrebbe fatto... i vestiti prendono un cattivo odore. E poi i portaabiti servono a portare gli abiti, altrimenti si sarebbero chiamati portascarpe.

Rise divertita e abbassando la testa nascose il volto dietro la falda del cappello.

L'ascensore nel frattempo aveva raggiunto il nostro piano e ci affrettammo ad uscire seguiti dallo sguardo ironico della vecchietta, che rispose al saluto sempre sorridendo.

Era un albergo di un certo lusso e la stanza ne era l'evidente rappresentazione: l'accostamento armonico degli arredamenti, il televisore incassato in un mobile, le stampe alle pareti: tutto rendeva l'ambiente idoneo ad essere frequentato da un certo tipo di clientela. La stanza, e non solo quella, l'avevamo prenotata circa venti giorni prima, quando avevamo avuto certezza della riunione che si sarebbe tenuta nel ristorante prospiciente all'albergo. Peppino era rimasto in piedi al centro della stanza e si guardava intorno studiando i particolari con curiosità infantile. Quando si accorse che lo stavo osservando, si affrettò a deporre il portaabiti su una poltrona, si avvicinò

con decisione all'ampia finestra, ne scostò i pesanti tendaggi e poi guardingo sporse il capo ammantandosi il corpo con i folti drappeggi.

— Perfetto... Assolutamente perfetto, — disse riferendosi alla felice posizione della finestra e richiuse la tenda dolcemente per non far notare dall'esterno il movimento.

Mi ero steso sul letto che subito trovai ostile, duro, con un estraneo e pungente odore di lavanda. Il letto nella vita di un uomo è importante: vi si nasce, vi si muore, vi si fa l'amore, ma soprattutto vi si sogna. Il braccio mi si era appesantito e mi regalava di tanto in tanto delle dolorosissime fitte.

— Dottore, — disse Peppino premurosamente, — volete qualche cosa? Un Martini? Veramente prima di certi lavori non bisognerebbe prendere niente, ma non vi preoccupate perché se ce ne fosse necessità ci sto qua io.

— Grazie Peppino, vada per un Martini!

— Dotto', sono dispiaciuto! Nel frigo c'è solo la bottiglia di Martini e non ci sono le olive.

— Peppino le olive di cui ho bisogno oggi stanno nel portaabiti.

— Dotto', permettetemi una domanda. Sparare a una persona non è come sparare a un bersaglio. Io capisco che Voi volete vedere il sangue di quel porco, ma se il lavoro lo faccio io il sangue lo vedete lo stesso!

— Io non sto per sparare a una persona! Io la sto giustiziando! Hai capito? Giustiziando!

Peppino, come tutti i napoletani, parlava dipingendo la scena con i movimenti delle mani, con la mimica del volto che anticipava le parole e con ondeggiamenti del corpo che davano forza ai messaggi che partivano dal volto e dalle mani.

I napoletani pensano, poi interpretano e rappresentano il loro stesso pensiero con il volto, con le mani e con tutto

il corpo e solo alla fine traducono il pensiero in parole, che risultano una cortesia per l'uditorio più che una necessità, perché il pensiero è già stato ampiamente manifestato con la mimica. Se l'uditorio stenta a capire, si preoccupano innanzitutto di rendere più spumeggiante e fantasmagorica la mimica e poi di chiarire il concetto con le parole.

A questa gente apparteneva Peppino, che adesso girava per la stanza con la bottiglia di Martini che non si decideva ad aprire e parlava con un tono dolcemente ritmato, quasi musicale, dipingendo nell'aria una scena fantastica e usando la bottiglia come un grosso pennello. Aveva sì e no ventidue anni, non era alto, aveva i capelli ricci e neri fissati in modo innaturale da un'abbondante dose di gel che non riusciva a trattenerli nella piega desiderata: sulle tempie erano presenti nere e asimmetriche onde di riccioli ribelli. Due mobilissimi occhi cerulei creavano il dilemma se nelle sue vene scorresse più sangue arabo o normanno. Dava l'impressione globale di uno scugnizzo forse un poco cresciuto. A questo scugnizzo venivano attribuiti ventisette omicidi.

Ci conoscevamo appena da una ventina di giorni, ossia da quando avevo deciso di rivolgermi al suo capo, e vedevo in quel ragazzo sfortunato crescere di giorno in giorno nei miei riguardi un senso di rispetto e di ammirazione non disgiunto da un bisogno di protezione, che traspariva dalle molteplici attenzioni di cui mi circondava.

Due mesi prima mi era stato diagnosticato un tumore al polmone con versamento pleurico, la situazione non era allegra, il trattamento non poteva essere chirurgico e quindi cominciai la solita trafila, finché non decisi di dire basta e di morire con dignità.

Non passarono però molti giorni che mi posi il problema se morire con dignità servisse a qualche cosa o se piuttosto era necessario morire utilmente, intendendo per utili-